

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Georges Simenon

La prigionia

Adelphi, 170 pp., 18 euro

Il signor Poitaud, tornando dal lavoro in una piovosa sera parigina, si ritrova un poliziotto che lo aspetta davanti al portone. Sua moglie Jacqueline, che tutti chiamano Micetta perché "aveva l'aria di una gattina", stranamente non è in casa. Strano, perché dovevano andare a una festa. Anche la pistola che tiene nel cassetto del comodino è sparita. Il poliziotto, senza dargli informazioni, gli chiede di andare con lui al Quai des Orfèvres, a parlare con un vicecommissario. Da lì in poi, un evento che sconvolge la sua esistenza, segreti che vengono svelati e relazioni che devono essere rimesse sotto una nuova lente, costringono il trentaduenne Poitaud a superare una linea d'ombra che non sapeva nemmeno esistesse. Non è una linea d'ombra dell'età, come quella conradiana, "quella che ci avverte di dover lasciare alle spalle le ragioni della prima gioventù", ma una linea d'ombra della comprensione del proprio posto nel mondo. Le domande esistenziali, anche quelle più banali - "Sono felice? Sono innamorato?" - vengono fuori quando per la prima volta le pronuncia un vicecommissario di polizia. "Che cosa poteva sperare di capire quell'uomo, che non sapeva niente della loro vita, quando lui stesso non ci capiva niente?". Troppo preso a vivere, Poitaud non si è mai analizzato. Dopotutto ha successo, ha un appartamento con vista su Notre Dame e una Jaguar per raggiungere la casa di campagna, ha sempre cercato di vivere la vita all'opposto dei suoi genitori piccoloborghesi, della madre preoccupata che gli chiedeva se si sarebbe mai trovato un lavoro vero ("Uno di quelli senza glamour", direbbero i Cani). E poi è sempre stato uno che non ha mai avuto paura a farsi dei nemici, di apparire esuberante, è uno che chiama tutti "cocco" o "cocca", che non cena mai a casa e conosce tutti i baristi del quartiere, che va avanti a sigarette e scotch doppi, un uomo che molti conoscono. Ma di colpo, deve un attimo guardarsi dentro, e cosa succede se dentro non c'è niente?

La prigionia, (traduzione di S. Mambrini), uno dei romanzi "duri" di Si-

menon - seppur ci si trovi nelle stesse stanze sul Quai frequentate da Maigret - è un'opera della maturità, scritta nel 1967 quando viveva già nella sua fortezza svizzera. Ed è una delle opere dove i suoi vizi casanoviani vengono meglio rappresentati. Anche circondato dalla tragedia, il protagonista non riesce a non sedurre le cameriere e le ballerine che incontra. "Ti spiace allacciarlo?", gli chiese allungando verso di lui le due alette del reggiseno. Lo stesso gesto di Micetta, di tutte le altre. Come fanno le donne quando sono da sole?". (Giulio Silvano)

Namwali Serpell

Tra le onde

Fazi, 290 pp., 18 euro

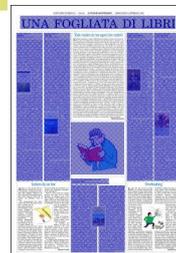
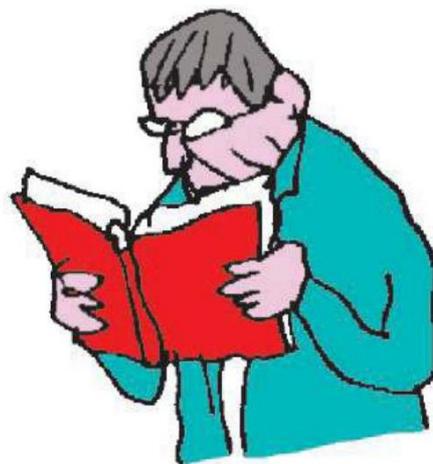
Il nuovo libro di Namwali Serpell, *Tra le onde* (nella bella traduzione di Enrica Budetta) si apre come una negazione, una dichiarazione depositata sulla pagina di un diario: "Non voglio dirti cosa è successo", ma subito dopo, la voce narrante avverte: "Voglio dirti cosa ho provato". Puntualissima e quanto mai chiara evocazione di poetica da parte di una delle giovani e più promettenti scrittrici della letteratura americana contemporanea. Infatti è attorno a questa doppia frase che si snoda il senso e la vicenda dell'opera, una storia raccontata dalla voce di Cassandra Williams che quando ha dodici anni perde tra le onde del mare il fratellino di soli sette anni, Wayne. Un trauma che segnerà tutta la famiglia. Il corpo del bambino non verrà mai ritrovato restando negli incubi di Cassandra che vive pensando al fratello e alla sua esistenza interrotta, ma anche al suo sempre possibile ritrovamento. Un dialogo straziante e frantumato che la lega per sempre a doppio filo con quella tragedia, con quella scomparsa mai pienamente chiarita. Come spesso capita, ogni elemento della famiglia affronta a suo modo la perdita di Wayne, ma l'esito è l'esplosione della famiglia stessa. Il padre se ne va e la madre vive la propria ossessione attraverso un'organizzazione da lei fondata e dedicata ai bambini scomparsi. Credere alla morte quando non c'è un ritrovamento è forse razionalmente possibile, ma irrazionalmente la speranza che prende sempre più la forma di un incubo è difficile da esaurirsi. Così Cassandra cresce coltivando una visione perenne di Wayne. Il fratello non c'è

più e quindi è dappertutto.

Le compare davanti all'improvviso per

poi sparire superato un angolo di strada, è nella piega di un viso visto per due terzi, è seduto a un tavolo di un ristorante come al bancone di un bar, ma anche in fila al check-in dell'aeroporto. Cassandra immagina Wayne adulto perché il fratello cresce con lei e la sua memoria ne aggiorna i connotati. Sparito nel nulla resta con lei ogni anno in ogni luogo, senza alcuna tregua possibile. Fino al giorno in cui il passato diventa presente e Cassandra conosce un uomo: il suo nome è Wayne.

Tra le onde è il romanzo di una famiglia, ma come spesso capita per la letteratura contemporanea americana è anche la storia di una società e di una nazione abituata a intrecciare le proprie percezioni e le proprie ossessioni in grovigli che spesso prendono forme allucinatorie. Una deriva che è la faccia peggiore di un sogno, di una possibilità di vita diversa, ma troppo spesso ingannevole. (Giacomo Giossi)



M. Laura Gemelli-Marciano (a cura di)

Presocratici. Volume I

Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 615 pp., 50 euro

Un velo di mistero spesso avvolge le opere che, nelle maniere più diverse, sono giunte dall'antichità sino al tempo presente. Questo mistero assume un valore particolare per esempio con il mondo della filosofia greca antica, soprattutto se si pensa a quanto quell'esperienza, che a sua volta si è nutrita di altre e ancor più lontane influenze che ne innervano le radici, ha modellato e plasmato la cultura nei millenni successivi. In questo prezioso volume (il primo di tre che nel loro insieme disegneranno i "sentieri della sapienza" tra la Ionia, la Magna Grecia e Atene antica) la curatela puntuale e approfondita di Gemelli-Marciano inquadra l'esperienza dei filosofi presocratici in un orizzonte che esclude un'individualità determinante della Grecia e apre invece l'esperienza dei protagonisti alle influenze orientali e alle relazioni con Omero ed Esiodo, rivaluta il rapporto tra oralità e scrittura e quello tra *mythos* e *logos* e quindi, alla luce di un rigoroso ricorso alle fonti e alla bibliografia secondaria, mette in discussione molti dei luoghi comuni che in maniera monolitica nei secoli si sono fatte verità assolute. Assumendo l'onere di considerare le complessità della sapienza arcaica,

provando ad andare oltre rigidi termini "storicistici ed evolutzionistici" e non distorcendo le opere dei filosofi per dare loro un'artificiosa coerenza, "Sentieri di sapienza attraverso la Ionia e oltre: da Talete a Eraclito" (questo il sottotitolo del volume), offre un quadro formidabile, e aggiornato, dell'opera dei filosofi protagonisti, Talete, Anassimandro, Anassimene, Pitagora e i pitagorici antichi, Senofane ed Eraclito, con generose introduzioni ed estesi commenti che fanno di questo libro un'imprescindibile bussola per muoversi nello spazio "buio" di un tempo lontano e tra gli anfratti di idee complesse e oggi spesso estranee al ragionare comune ("di questo *logos*, che è sempre, incapaci di comprensione sono gli uomini": già così, secondo le fonti, la pensava Eraclito). Scrive Gemelli-Marciano che questi testi desiderano essere "riattivati nella loro funzione di orientamento alla vita": la sua curatela riesce a compiere questa difficile impre-

sa, avvicinando il lettore, capace di mettere da parte il pensiero razionale dominante e di aderire a una percezione della realtà e di ciò che ci circonda lontanissima dalla prassi, a un mistero straordinario. (Matteo Moca)

Philippe Forest

Io resto re dei miei dolori

Fandango, 288 pp., 20 euro

Intanto una lezione. La lezione è questa: si può scrivere un romanzo a partire da una serie, dal particolare di una serie. Se quella serie è "The Crown" è probabile che quel romanzo possa diventare un buon romanzo. Ciò che ha scritto Philippe Forest è ottimo perché ha scritto, come succede a volte ai grandi, quasi sempre lo stesso libro. La storia è un pretesto che prende forma in modo eccentrico, originale e paradossale. Per essere un pretesto, cioè, è fin troppo presente. E' tutto lì, nella storia, in ciò a cui la scena non lascia spazio. Winston Churchill ha ottant'anni, è al suo secondo mandato, il Parlamento inglese commissiona a un pittore che non verrà ricordato, Graham Sutherland, un ritratto dell'uomo più famoso d'occidente (dopo

Hitler). Il libro è tutto qui, nell'incontro tra due uomini che si scoprono entrambi appassionati d'arte. Entrambi, come Philippe Forest, re dei propri dolori, al di là di tutto. Al di là di una carriera finita, quella del politico inglese, al di là della carriera del tutto trascurabile del pittore. Persino al di là della carriera di un premio Goncourt come Forest. Difficile non gettare l'autore nella scena, come un personaggio che accetta il gioco del silenzio sul lutto che accomuna i tre uomini, la morte di una figlia.

Dicevamo, non se ne parlerà mai. Il pretesto è abbastanza ingombrante da far capire che tutti quei discorsi tecnici sull'arte e tutti i convenevoli che la penna di Forest olia necessariamente, perché fin troppo aspri quando arrivano dal gigante della diplomazia e simmetricamente inadeguati quando arrivano dal pittore, non sono altro che un modo per non parlare della perdita. O meglio, per parlarne non parlandone. Senza dover analizzare e decostruire lo scranno che la

vita dà al posto del trono che si sperava; piuttosto decostruendo l'arte, smantellando le formalità di una seduta pittorica come se Forest stesse dipingendo la scena in replay, sottraendo. I riferimenti dello scrittore sono il teatro e Shakespeare. Quindi un solo riferimento, poiché il teatro è Shakespeare. Tuttavia vale la pena di prestar fede all'ispirazione, allo stimolo iniziale e dire che, sì, forse *Io resto re dei miei dolori* è una pièce, ma allo stesso tempo l'episodio di una serie, l'ultimo di una stagione, quello leggermente più lungo, più disteso. Uno *spin-off* di "The Crown", dove quell'uomo un tempo grande riconosce "il proprio volto nello specchio nel quale, tuttavia, nessuna immagine di lui resta". Questo specchio è la letteratura. (Riccardo Canaletti)

Orietta Rossi Pinelli

Le teorie del restauro

Einaudi, 223 pp., 21 euro

Uno dei grattacapi che aleggia nell'aria quando si parla di restauro è ben riassumibile in un'osservazione che dobbiamo a Sir John Pope-Hennessy: "I dipinti soffrono meno della trascuratezza che dell'eccessiva attenzione, e quelli di Raffaello portano i segni indelebili del troppo amore che hanno suscitato". Troppo amore? Viene in mente il lavoro di Carlo Maratta, pittore e restauratore romano nelle Stanze del Vaticano. Nominato soprintendente da Papa Innocenzo XI, ha il compito di ripulire gli affreschi. Non si limiterà a quello. Sotto la sua cura gli affreschi perdono luminosità. Da qui l'osservazione di Goethe, secondo il quale visitare le Stanze era come leggere Omero su un manoscritto consunto e sbiadito.

Insomma, perché restauriamo un'opera d'arte? E quali sono i criteri, gli obiettivi che dovremmo tenere in considerazione? A queste domande risponde il bel libro di Orietta Rossi Pinelli edito da Einaudi, che riassume le posizioni sviluppatesi a partire dalla Carta di Atene (1931), il primo tentativo di aggregare una serie di principi generali da adottare per il restauro, condivisi dai paesi partecipanti. La volontà è quella di superare la dimensione privata del rapporto tra collezionisti e botteghe di restauro, in modo che il patrimonio artistico venga conservato e trattato in maniera scientifica, unendo nello sforzo saperi storico-artistici, chimici, biologici. L'eco di questa

posizione
emerge po-
chi anni do-

po in un famoso intervento di Giulio Carlo Argan al convegno dei Soprintendenti (1938). Egli pone l'attenzione verso un'attenzione filologica in grado di

“ritrovare, e rimettere in evidenza il testo originale dell'opera, eliminando alterazioni e sovrapposizioni di ogni genere fino a consentire di quel testo una lettura chiara e storicamente esatta”. Il testo originale? La sua “autenticità”, anche se pure questo termine fa problema, come ben emerge dal volume. Nondimeno, su queste basi verrà fondato l'Istituto centrale del restauro, inaugurato l'anno successivo e diretto da un sodale di Argan: Cesare Brandi.

Il saggio di Rossi Pinelli è dunque una traversata e un'analisi di ciò che è avvenuto in tutto questo lasso di tempo. Le battaglie e le polemiche (la posizione di Brandi nei confronti dell'Ultima cena di Leonardo). Il ruolo di Giovanni Urbani. Il vertiginoso mutamento tecnologico degli ultimi decenni. La messa in crisi di quei fondamenti su cui il restauro si era basato. *(Rinaldo Censi)*

